

L'industria pugliese e i suoi prodotti.

Note del socio dott. VITO MASTRANGELO

SOMMARIO: L'industria in generale, suo sviluppo attuale e cause che lo intralciano. — Le industrie alimentari: l'enologia; l'oleificio; la macinazione e le industrie che ne derivano; le conserve alimentari; il caseificio. — Le industrie tessili. — Le industrie minerali. — Le industrie metalliche. — Le industrie del legno e della carta. — Le industrie chimiche.

L'Industria moderna, la grande industria meccanica che trasforma i prodotti greggi della natura in merci finite e adatte al soddisfacimento dei bisogni sociali, nella regione pugliese è ancora, e rimarrà purtroppo per parecchio tempo, un'espressione economica di limitata importanza.

Certo, non pochi progressi si sono già fatti nel passato, e se ne fanno tutti gli anni di nuovi; ma tali progressi sono limitati a zone ristrettissime, anzi a singole città, e sono nel loro complesso ben poca cosa di fronte a quello che si è fatto e si fa altrove, non diremo all'estero, ma solo nelle regioni nordiche italiane. E purtroppo, il lavoro richiesto dalle poche moderne industrie quaggiù impiantate, non ha ancora potuto sostituire che in lievissima parte, quello richiesto nei tempi andati dall'industria casalinga e dall'artigianato, che attualmente versano ogni giorno più in ristrettezze, causa la spietata concorrenza che fanno ai loro prodotti quelli dell'industria meccanica. E così, mentre le macchine d'ogni sorta si affermano ogni giorno più vittoriose nella vita economica delle nazioni civili, con grande beneficio e soddisfazioni di tutti, nelle Puglie esse s'introducono lentamente e quasi di soppiatto. E non è raro il caso di udire le imprecazioni d'odio, che talvolta si traducono in atti violenti, contro le macchine, da parte dei lavoratori forzati alla disoccupazione in causa delle macchine che si sostituiscono alle loro braccia.

**Posto occupato dalle Regioni Italiane per numero di operai
relativo alla popolazione.**

Regioni	Territorio in migliaia di km. q.	Popolazione cens. 1911 in migliaia d'abitanti	Numero operai industriali (1)		Forza motrice (1)	
			per 1000 abit.	assoluto in migliaia	per km. q. in cav. din.	Assoluta in migliaia di cav. din.
Lombardia	24. ¹	4.786.9	114.4	547.7	11.5	276.7
Piemonte	29.4	3.424.5	77. ²	264. ²	6.2	182.5
Liguria	5.3	1.196.9	68. ¹	81.6	19.9	105. ²
Toscana	24. ¹	2.694.5	42. ⁰	113. ¹	3.7	89. ⁰
Veneto	24. ⁶	3.526.7	37. ²	131.3	4. ⁰	98.7
Emilia	20.7	2.667.5	27.3	62.9	2.9	59. ²
Marche e Umbria	19.4	1.773.9	24. ¹	42. ⁸	4.5	86.5
Campania	16.3	3.347.9	24. ⁰	80.4	7.3	118.5
Sardegna (2)	24. ¹	853. ⁰	22. ⁸	19.4	0.5	12.8
Sicilia (2)	25.7	3.683.4	20.5	75.3	2. ²	56. ⁸
Lazio	12. ¹	1.208.1	19. ¹	24. ⁸	2.4	28.4
Abruzzi e Molise	16.5	1.427. ⁶	7.7	11. ¹	1.3	22. ¹
Puglie	19. ¹	2.128. ⁶	6. ⁶	14. ¹	1.4	26. ⁶
Calabria e Lucania . . .	25	1.877. ²	4.4	8. ²	0.5	11.4
REGNO	286.4	34.686.7	42. ⁶	1 476.9	4. ¹	1.176.4

(1) I dati per gli operai si riferiscono all'anno 1909 e quello per le forze motrici al 1904 (Vedi annuario statistico 1911 e statistica delle forze motrici 1904).

(2) Il grande numero di operai delle isole è dovuto ai 45 mila zolfatari per la Sicilia e ai 14 mila minatori per la Sardegna.

A dimostrare la limitata importanza industriale della nostra terra, basterà notare come essa, con un territorio e una popolazione uguali a circa il *sette per cento* del territorio e della popolazione nazionale, possiedono appena l'*uno per cento* degli operai industriali e sorpassano di poco il *due per cento* della forza motrice in cavalli dinamici sviluppata dalle caldaie e dai motori di ogni genere impiegati nelle industrie del Regno. E se si pensi che l'Italia è già un paese pochissimo industriale, si vedrà molto meglio la nostra deficienza in questo ramo della vita economica.

**Posto occupato dalle Puglie
per numero di operai relativo alla popolazione.**

Province	Territorio migliaia di km. q.	Popolazione cens. 1911 migliaia di abitanti	Operai industriali		Forza motrice	
			per o/oo abitanti	Numero assoluto in migliaia	per km. q.	assoluta in migliaia di cav. din.
Bari	5.4	892.4	9.4	8.4	2.3	12. ⁶
Lecce	6. ⁸	769	4. ⁸	3. ⁶	1.4	9.7
Foggia	6.9	467. ²	4. ⁶	2. ¹	0.6	4.3
PUGLIE .	19. ¹	2.128. ⁶	6.6	14. ¹	1.4	26. ⁶

Meschina del tutto risulta la posizione delle Puglie se comparate con le regioni nordiche d'Italia, prese singolarmente. Difatti, la Lombardia, con appena un quarto di territorio in più e con poco più del doppio della popolazione delle Puglie, possiede quaranta volte più operai e dieci volte più forza motrice che non quest'ultime; e la Liguria più piccola e con un terzo di popolazione in più della provincia di Bari, possiede per dieci volte di operai e per otto volte di forza motrice di questa. Nessun confronto sarebbe possibile fra le Puglie e le regioni più industriali degli Stati esteri, con poche delle quali possono reggere il paragone la Liguria, la Lombardia e il Piemonte.

Come in quasi tutte le espressioni della vita economica pugliese, anche nello sviluppo industriale la provincia di Bari si differenzia di molto dalle due province consorelle di nord (Foggia) e di sud (Lecce). Infatti essa possiede i tre quinti degli operai e circa la metà della forza motrice regionale, con poco più d'un quarto di territorio e meno dei due quinti della popolazione totale. E se si tenesse conto che per la provincia di Lecce fanno parte delle cifre considerate dalle statistiche quelle riguardanti l'arsenale militare di Taranto, con 1500 operai e 3000 cavalli di forza, e per la provincia di Foggia quelle riguardanti le officine ferroviarie di quella città, che come si vede non sono industrie private ma governative, la posizione della provincia di Bari di fronte alle due consorelle pugliesi, diventerebbe ancora più notevole.

Ad onta di tutto però, anche prendendo in considerazione la sola provincia di Bari, si vede subito come essa occupi un posto molto secondario di fronte alle province industriali del nord, come abbiamo visto dal confronto fra questa provincia e la Liguria, e come si può meglio vedere confrontando gli otto mila operai del Barese coi 280,000 della provincia di Milano e coi 100,000 della provincia di Como.

*
* *

Quali sono le cause per cui lo sviluppo industriale delle Puglie è così arretrato e poco intenso? Sono quelle stesse che hanno concorso a rendere per tanto tempo stentato ed indeciso lo sviluppo industriale dell'Italia tutta e che -- tranne per poche province fortunate -- ancora oggi e per molto tempo ancora faranno annoverare l'Italia fra gli Stati meno industriali del mondo civile. Tali cause possono riassumersi come segue: « Scarshezza e spesso mancanza assoluta degli elementi primi indispensabili alla vita delle industrie moderne; posizione geografica fuori delle grandi vie del traffico internazionale atlantico; scarshezza e timidità del capitale liquido disponibile; limitato spirito d'iniziativa industriale nella popolazione ». Ed esse nella nostra regione hanno agito con più forza che altrove, perchè le condizioni da cui derivano sono qui più marcate e spesso più assolute; sicchè vi sarebbe quasi da meravigliarsi di quel poco che si è fatto e continua a farsi, come vedremo dall'esame delle singole cause enumerate.

*
* *

Gli elementi indispensabili alla vita dell'industria moderna, se scarseggiano in generale in Italia, mancano del tutto nelle Puglie, mettendole a questo riguardo all'ultimo posto fra le regioni italiane. E difatti, mentre in Italia non mancano tracce di combustibili fossili e di minerali metallici, nelle Puglie questi due elementi non esistono affatto. E la mancanza dei combustibili fossili in questa regione è più sentita che altrove, perchè s'accoppia alla scarshezza dei boschi, e quindi della legna da ardere e del carbone di legna, e alla mancanza di acque correnti.

Oltre i fossili ed i minerali, vi è un terzo elemento necessario allo sviluppo delle industrie: l'acqua, senza la quale il carbone non potrebbe dar moto alle macchine a vapore, e senza la quale le turbine elettriche non possono produrre forza motrice. Ebbene, se l'acqua abbonda in Italia, specie nelle regioni nordiche, nelle Puglie essa scarseggia, ed anzi nelle due province più meridionali e più popolate (Bari e Lecce) essa manca del tutto o quasi.

Ora, come potrebbero sorgere le industrie in una terra di assetati? In una terra dove l'acqua dev'essere impiegata con parsimonia nei bisogni più elementari della vita umana, non si può certo adoperarla in grandi quantità nell'alimentazione delle caldaie a vapore. Gli industriali devono adoperare per le loro caldaie l'acqua piovana che essi raccolgono in cisternoni grandi come case; e nei periodi di siccità sono anche obbligati ad andare ad attingere acqua coi carri nelle cisterne di campagna, talvolta situate a parecchi chilometri dall'opificio, e non di rado sono costretti a tener fermi i macchinari per mancanza completa di acqua da impiegare.

Le acque superficiali nelle province di Bari e di Lecce mancano in modo assoluto, e quindi per esse non si può parlare di forza motrice idro-elettrica a buon mercato. Non mancano è vero alcuni magni corsi d'acqua nella provincia di Foggia; ma essi, innanzi tutto scorrono su terreni quasi piani e quindi possono produrre poca forza motrice (1), e poi si trovano nella provincia pugliese meno popolosa e più malarica, e quindi aspetteranno chi sa quanto tempo ancora, prima che se ne dimostri economicamente proficuo lo sfruttamento. Sicchè, sebbene l'Italia nelle regioni nordiche, segnatamente colla Lombardia, si trova all'avanguardia del mondo civile per la forza motrice idroelettrica già sfruttata o capace di sfruttamento (2), le Puglie anche in questo

(1) F. S. NITTI, nella sua opera *La conquista della forza* a pag. 68, dice che i fiumi della provincia di Foggia potrebbero sviluppare circa 24 mila cavalli di forza motrice.

(2) A pag. 71 dello stesso lavoro, dà la statistica dei grandi impianti idroelettrici del mondo: essi sono sette, di cui tre (Vizzola con 23,000 cavalli; Paderno, 15,000; Morbegno 7500) appartengono alla Lombardia. Quello di Vizzola anzi è il più grande del mondo, seguito da quello di Jouage sul Rodano con 18,000 cavalli; a questi si aggiunge ora l'impianto di Valtellina, che tutti li sorpassa.

riguardo si trovano all'ultimo posto, senza speranza di miglioramento alcuno.

La posizione geografica dell'Italia, tagliandola fuori dalle grandi vie del traffico moderno, ha concorso non poco ad ostacolarne e ritardarne lo sviluppo industriale. Ma se ciò deve constatarsi per l'Italia in generale, lo si deve maggiormente per le Puglie in particolare; le quali, situate sul calcagno della penisola, lontane dal rumore dei traffici e delle industrie moderne, non hanno potuto che in piccolissima parte godere del potente e benefico influsso sprigionatosi dall'esempio delle nazioni industrialmente più progredite d'Europa. Influsso che, d'altra parte, tanto ha contribuito a dirozzare in fatto di tecnica e pratica industriale gli italiani del Nord. È vero che l'importanza sempre crescente dei traffici mediterranei dopo l'apertura del Canale di Suez, ridando all'Italia in parte il suo antico ufficio di tramite fra l'Oriente e l'Occidente, darà alle Puglie, situate sulla via d'Oriente, notevoli vantaggi; ma ciò è cosa che riguarda l'avvenire.

La scarsità del capitale disponibile è stata altra delle cause ritardatrici dello sviluppo industriale italiano; ma se il capitale ha scarseggiato in Italia, la sua scarsità fu ed è tuttora più grande nelle Puglie che in tutte le altre regioni del Regno. Infatti, le Puglie furono in ogni tempo, e più lo sono adesso, la regione italiana in cui lo Stato spende meno proporzionalmente alle imposte e tasse che vi riscuote; onde una enorme massa di ricchezza passa ogni anno da questa in altre regioni (1).

Per pagare questo enorme supero di contributo annuale alle casse dello Stato, i pugliesi si dettero sin da tempo alla espor-

(1) Dalla nota tavola statistica del Nitti, che noi riportiamo e che è anche consacrata nel n. 358 *A-bis* degli *Atti parlamentari*, si rileva che le Puglie sono all'ultimo posto nelle spese dello Stato per dieci lire d'imposta.

Puglie	4.35	Lombardia	8.32
Lucania	4.72	Piemonte	8.49
Abbruzzi	4.82	Campania	8.78
Marche	5.57	Sicilia	9.09
Umbria	5.97	Sardegna	9.49
Calabrie	6.07	Toscana	9.97
Emilia	6.48	Lazio	12.02
Veneto	7.50	Liguria	13.49

Da un calcolo da noi fatto su queste cifre risulta che le Puglie anche detratti i due milioni che a partire dal nuovo anno pagheranno in meno sull'imposta fondiaria, versano nelle casse dello Stato un contributo netto di 31 milioni, mentre la Lombardia ne versa poco più di 28 milioni.

riguardo si trovano all'ultimo posto, senza speranza di miglioramento alcuno.

La posizione geografica dell'Italia, tagliandola fuori dalle grandi vie del traffico moderno, ha concorso non poco ad ostacolarne e ritardarne lo sviluppo industriale. Ma se ciò deve constatarsi per l'Italia in generale, lo si deve maggiormente per le Puglie in particolare; le quali, situate sul calcagno della penisola, lontane dal rumore dei traffici e delle industrie moderne, non hanno potuto che in piccolissima parte godere del potente e benefico influsso sprigionatosi dall'esempio delle nazioni industrialmente più progredite d'Europa. Influsso che, d'altra parte, tanto ha contribuito a dirozzare in fatto di tecnica e pratica industriale gli italiani del Nord. È vero che l'importanza sempre crescente dei traffici mediterranei dopo l'apertura del Canale di Suez, ridando all'Italia in parte il suo antico ufficio di tramite fra l'Oriente e l'Occidente, darà alle Puglie, situate sulla via d'Oriente, notevoli vantaggi; ma ciò è cosa che riguarda l'avvenire.

La scarsità del capitale disponibile è stata altra delle cause ritardatrici dello sviluppo industriale italiano; ma se il capitale ha scarseggiato in Italia, la sua scarsità fu ed è tuttora più grande nelle Puglie che in tutte le altre regioni del Regno. Infatti, le Puglie furono in ogni tempo, e più lo sono adesso, la regione italiana in cui lo Stato spende meno proporzionalmente alle imposte e tasse che vi riscuote; onde una enorme massa di ricchezza passa ogni anno da questa in altre regioni (1).

Per pagare questo enorme supero di contributo annuale alle casse dello Stato, i pugliesi si dettero sin da tempo alla espor-

(1) Dalla nota tavola statistica del Nitti, che noi riportiamo e che è anche consacrata nel n. 358 *A-bis* degli *Atti parlamentari*, si rileva che le Puglie sono all'ultimo posto nelle spese dello Stato per dieci lire d'imposta.

Puglie	4.35	Lombardia	8.32
Lucania	4.72	Piemonte	8.49
Abbruzzi	4.82	Campania	8.78
Marche	5.57	Sicilia	9.09
Umbria	5.97	Sardegna	9.49
Calabrie	6.07	Toscana	9.97
Emilia	6.48	Lazio	12.02
Veneto	7.50	Liguria	13.49

Da un calcolo da noi fatto su queste cifre risulta che le Puglie anche detratti i due milioni che a partire dal nuovo anno pagheranno in meno sull'imposta fondiaria, versano nelle casse dello Stato un contributo netto di 31 milioni, mentre la Lombardia ne versa poco più di 28 milioni.

tazione delle derrate agricole, favoriti in ciò dalla situazione della loro terra e dalla sua conformazione superficiale che è quasi tutta pianeggiante, e degrada lentamente verso il mare, che nei tempi andati formava la sola grande via di esportazione, e che anche oggi ne assorbe il 50 per cento.

È così, mentre la bilancia commerciale si chiude sempre in favore della regione (1) per una cifra che, come vedremo più avanti, può considerarsi ascendere a 40 milioni di lire annue (2) il risparmio della stessa cresce lentamente; anzi stentamente, poiché la nostra regione per cifra di risparmio individuale occupa l'ultimo posto in Italia, preceduta persino dalla Sardegna (3).

Tale fenomeno va diminuendo d'intensità, essendosi ridotto per la provincia di Bari dal triennio 1899-1901 al triennio 1909-1911 ad un solo terzo (da milioni 21 a 7). E ciò crediamo sia dovuto al fatto che una parte non piccola di tale differenza viene rappresentata da quella parte di reddito che — sotto forma di affitti e d'interessi — passa dalle mani dei produttori nelle mani

(1) Cfr. BENINI, *Dare e avere della provincia di Bari*. Vedere anche *La terra di Bari*, vol. II, pag. 244.

(2) Il commercio pugliese nella media dell'undicennio 1900-1911 fu:

	milioni di lire
Esportazione	136.0
Importazione	115.4
Eccesso esportazione.	20.6

Il commercio dell'intera Puglia può calcolarsi al doppio di quello barese; e il fenomeno si può considerare inalterato.

(3) L'*Annuario statistico italiano* pel 1911 dà le seguenti cifre sui depositi a risparmio delle regioni italiane al 31 dicembre 1905:

Regioni	Cifre assolute milioni di lire	p. abit. lire	Regioni	Cifre assolute milioni di lire	p. abit. lire
Lombardia.	910	196	Campania.	200	61
Piemonte	565	162	Sicilia	174	48
Liguria	189	156	Calabrie e Lucania.	85	43
Lazio	201	150	Sardegna	36	42
Toscana.	351	129	Puglie.	76	36
Emilia	305	119	Abruzzi e Molise.	38	25
Veneto	277	78	Regno.	3540	102
Marche e Umbria	133	74			

dei *galantuomini* (1) della regione, molti dei quali vanno a sperperarlo negli ozi della vita cittadina, lontano dalla terra che lo produce. Ora, in questi ultimi anni i signori che si danno alla vita attiva aumentano e diminuisce quindi l'esodo del reddito sotto la forma da noi indicata. D'altra parte i buoni raccolti degli ultimi anni, uniti alle rimesse degli emigranti, avendo elevato il tenore di vita di tutti, hanno intensificata anche l'importazione. Crediamo non necessario il fare accenno a quella parte di reddito che emigra dalla regione verso l'Alta Italia e verso l'estero sotto forma d'interessi e dividendi spettanti ai capitali forestieri impiegati nelle industrie pugliesi; e ciò per il semplice fatto che questo fenomeno non è peculiare delle Puglie, ma si estende all'Italia tutta, nessuna regione esclusa.

Stentato e scarso essendo il risparmio, è chiaro che altrettanto avvenga dell'accumulazione dei capitali. Ora, l'industria per poter sorgere, abbisogna di capitale accumulato; ma quando il risparmio è debole, il capitale non si accumula, e l'industria non sorge. Nei riguardi della regione pugliese poi, v'è da aggiungere che il poco capitale accumulato sotto i passati governi e nel primo decennio del governo nazionale, i pugliesi lo impiegarono nell'acquisto dei beni di *manomorta* (2); mentre il risparmio del quin-

(1) Si chiamano così nelle Puglie i ricchi possidenti di terre, che vivono oziando nelle città.

(2) Per l'acquisto dei beni di *manomorta* le Puglie spesero più di tutte le altre regioni. Ecco le cifre date dall'*Annuario statistico italiano* per gli anni 1905-907:

	milioni di lire
Puglie	79.9
Campania	72.8
Piemonte	64.8
Sicilia	52.5
Lombardia	52.2
Emilia	51.9
Toscana	48.6
Veneto	38 -
Calabrie	34.4
Lazio	27.3
Marche	23.1
Lucania	20.3
Abruzzi	19.8
Umbria	16.4
Sardegna	15.0
Liguria	11.2
Regno	<u>628.2</u>
Napoletano	227.2

Sicchè un terzo e più delle entrate dello Stato per i beni di *manomorta*

quennio successivo fino alla chiusura del mercato francese ai vini pugliesi, venne impiegato in gran parte nelle trasformazioni terriere (1). Se quel rinascimento agricolo non fosse stato bruscamente interrotto, esso avrebbe dovuto certo figliare il rinascimento industriale della regione; poichè i capitali che si sarebbero venuti accumulando di anno in anno, non potendo più trovare impiego proficuo nell'agricoltura, avrebbero dovuto tentare la via dell'impiego industriale. E la ricostituzione dei vigneti francesi sarebbe stato il più potente ausilio nella deviazione dei capitali verso l'industria, pel semplice fatto che — apportando essa il graduale deprezzamento dei vini da taglio — avrebbe indotto per forza i produttori a migliorare, industrializzandola, la produzione del vino, per poter presentare sui mercati di consumo vini finiti di lusso e da pasto.

Da questa industria, si sarebbe gradualmente passato alle altre, man mano che essa sarebbe saturata di capitale. Ma la rottura brusca, arrestando d'un tratto l'accumulazione del capitale, condusse al fallimento ed alla rovina, gettando nell'animo di tutti la sfiducia nell'avvenire ed un profondo desiderio di ritorno al passato meno ricco, ma meno aleatorio.

*
* *

Il capitale in Italia, oltre che scarso, è stato e continua in gran parte ad essere tuttora generalmente timido e diffidente e l'iniziativa scarseggia. Ma la timidità e diffidenza del capitale e la scarsezza dell'iniziativa raggiungono nelle Puglie un grado di altezza davvero spaventoso. Perchè? Ecco; i *galantuomini* quattrinari che in generale non si occupano in nessun modo dell'esercizio della vita economica attiva, espongono il capitale solo quando vedono un notaio pronto a prendere ipoteca, o a stendere l'istru-

furono dati dal Napoletano e di questo terzo più del 35 per cento fu dato dalle Puglie; il che vuol dire che le Puglie dettero più di un ottavo del totale!

Cfr. S. SONNINO, *La questione meridionale* nella *Nuova Antologia* del novembre 1902.

F. S. NITTI, *Norde Sude* gli infiniti libri che si occupano del Mezzogiorno.

(1) Vedi il capitolo *L'Agricoltura* nel citato lavoro a pagg. 109-111.

mento di vendita degli immobili di qualche disgraziato loro pari che l'imprevidenza, i vizi o le disgrazie ridussero agli estremi; ovvero di quelli di qualche povero piccolo o medio agricoltore che l'usura e gli alti affitti ridussero alla miseria (1). I componenti i ceti medi, che si occupano dell'esercizio della vita economica attiva, sono, fra l'altro, troppo miseri presi ad uno ad uno, per avere da soli la capacità di tentare una qualsiasi impresa che richieda una certa quantità di capitale. Inoltre, essi hanno un così strano ed illimitato concetto dell'assoluto dominio dei propri averi, che molto male si adattano ad impiegare i propri risparmi in imprese collettive, che non possono dirigere personalmente da sé stessi, e perciò preferiscono il deposito a risparmio all'impiego industriale (2).

A spiegare la quasi completa assenza d'iniziativa che caratterizza il cittadino pugliese, basterebbero l'ignoranza della popolazione in genere, e lo *spagnolismo* delle classi elevate che — come abbiamo più volte notato — fa rifuggire i loro componenti dall'arduo cimento della vita, delle industrie e dei traffici, alle quali cause non manca di associarsi una certa imprevidenza, propria delle popolazioni più misere ed ignoranti (3). Ma vi ha

(1) L'alto saggio degli interessi, e la speranza di poter divenire proprietari degli immobili del debitore, sono stimati efficaci all'impiego del danaro nei mutui ipotecari. Il sistema degli affitti e l'alto loro prezzo, uniti ad un residuo di spirito feudale, che è ancora in tutti, spiegano la grande tendenza dei pugliesi all'acquisto di sempre più estesi terreni.

(2) A dimostrare questo fatto, basterà notare che nella provincia di Bari che industrialmente è la più evoluta delle Puglie, al 31 dicembre 1904, i depositi a risparmio presso il Banco di Napoli, ammontavano a milioni 7,11 di lire così divisi:

Crediti su libretti fino a 500 lire in totale	L.	476,000
» » da 501 a 1000 »	»	530,000
» » da 1001 a 3000 »	»	1,655,000
» » da 3001 a 5000 »	»	2,756,000
» » da oltre 5001 »	»	1,693,000
Totale	L.	<u>7,110,000</u>

Le cifre sono vecchie, ma da esse si vede che « molti capitali di ricchi e di agiati si acquetano nella Cassa di Risparmio ». BERTOLINI, *Prefazione alla statistica 1903-904 di Bari*, pag. 69.

(3) Comunissimo, e disgraziatamente anche molto seguito, è nelle Puglie il mai tanto deplorato proverbio che dice: « Meglio l'uovo oggi che la gallina

dell'altro. Gli italiani del nord, fra i quali erano ancora vive le tradizioni gloriose del Comune e delle Repubbliche del Medio Evo, e la cui energia aveva potuto mantenersi attiva e desta attraverso le continue lotte sostenute per secoli contro gli oppressori, si trovarono ben preparati alle occupazioni della vita attiva delle industrie, quando la compiuta indipendenza nazionale li mise in grado di potervi attendere con sicurezza e libertà. I pugliesi invece, fra i quali il Comune allignò poco e — presto sopraffatto — si spense senza lasciare quasi traccia di sè, e nella cui terra molto poche furono per lungo volgere di anni le guerre, e nulle del tutto le lotte per l'indipendenza nazionale, avevano l'energia e lo spirito d'iniziativa depressi a tal segno, che in sulle prime nessuno seppe approfittare del novello stato di cose, inauguratosi coll'unità del Regno. Abituati come erano dopo lunghi secoli di servaggio e di feudalismo, a credere il Governo onnipotente, e cullati nella dolce per quanto vana illusione che il governo nazionale avrebbe meglio di quello borbonico pensato ai casi di ognuno, ebbero la disgrazia di credere che esso avrebbe dovuto provvedere a tutto coi suoi ordinamenti e le sue leggi, e musulmanamente attesero, e molti di essi attendono ancora...

*
* *

Certo però, come abbiamo già notato, un risveglio industriale di qualche importanza non ha mancato di verificarsi, specie in Bari e nelle città contermini sino a Barletta e Cerignola. Ma questa « fioritura industriale, per servirci delle parole del Bertolini, è dovuta quasi del tutto a iniziative, a energia e a capitali del settentrione e dell'estero » (1); e a provare questa asserzione basterebbe l'enumerazione delle più importanti ditte industriali pugliesi, fra cui predominano i nomi di origine straniera o dell'Italia del Nord.

domani». Seguendo questo proverbio, la grande maggioranza dei pugliesi rifugge da ogni occupazione che porti con sè la probabilità di qualche rischio presente, anche se essa si addimostri capace di divenire lucrosa in avvenire; dando la preferenza alle occupazioni che possono dare utili immediati, anche se fossero poco promettenti per l'avvenire.

(1) Vedi BERTOLINI e GRAZIADEI, *I trattati di commercio*, ecc. Bari, Laterza, 1901, pag. 7.

La mancanza dello spirito di associazione e di cooperazione che abbiamo lamentata per le altre espressioni della vita economica pugliese, siamo costretti a lamentarla e a deplorarla a maggiore ragione per le industrie; poichè, ognuno che possiede un piccolo peculio, e non sa, non può, o non vuole impiegarlo nell'agricoltura o nei prestiti ad interesse, ad altro non pensa che ad avere un laboratorio a sè, ed esserne il direttore, e molto spesso l'unico operaio. Onde viene di conseguenza che sempre grande importanza hanno avuto l'artigianato indipendente e la piccola industria casalinga, oggi ambedue più che mai avviliti dal prevalere della grande industria tecnicamente organizzata, la quale va loro imponendo ogni giorno più il ferreo dilemma del « trasformarsi o sparire ». Conseguenza di una tale lotta è il malcontento che si legge sul volto, nei gesti e negli atti di tutti, è la disoccupazione forzata sempre crescente, l'avvilimento di tutti i mestieri, il continuo incremento del piccolo commercio anemico e sparuto, e dell'emigrazione. In questo grande turbamento però, sono fortunatamente i germi del futuro sviluppo industriale della regione. Le giovani generazioni, scosse dai rudimenti dell'istruzione elementare, istruite e incoraggiate dai pochi esempi locali e da quello che molti di loro vedono avvenire altrove, sia che emigrino temporaneamente — sia che vadano a fare i militari nelle regioni nordiche d'Italia — pare si vadano aprendo a poco per volta ai nuovi e più larghi orizzonti della vita economica moderna, abbandonando le fisime e le massime del tempo andato e forse non è lontano il giorno in cui sulla terra di Puglia l'industria conquisterà un degno posto fra le espressioni del lavoro e dell'attività umana.

Certo non è a credere che potranno avere vita tutte le industrie che vivono nelle nazioni e regioni nordiche; e ciò causa la mancanza quasi assoluta degli elementi necessari alla vita di molte di esse. Le industrie che potranno e dovranno affermarsi sempre più, sono quelle basate sulla trasformazione dei prodotti agricoli greggi, in merci finite ed adatte al consumo; sono quelle che hanno lo scopo di preparare gli indumenti per gli uomini e il mobilio e gli attrezzi per le case; ed anche quelle che si prefiggono la fabbricazione delle macchine agricole ed industriali, come bene hanno dimostrato le poche di esse che già esistono a Bari e altrove. E quando la enorme

massa di prodotti agricoli che ogni anno da questa regione si diffonde pel Regno e all'estero non rappresenterà più materia grezza, ma merci di consumo, le Puglie avranno diritto di essere annoverate fra le regioni più fortunate d'Italia.

*
* *

Le industrie alimentari sono le più diffuse e le più largamente esercitate nelle Puglie, sebbene in generale non sieno nè così diffuse, nè così sviluppate come si potrebbe ragionevolmente pensare. Inoltre, queste sono quasi le sole industrie in cui mostrano avere una certa fiducia i capitali locali, che vi accorrono abbastanza volentieri. Le ragioni risiedono nella natura essenzialmente agricola dell'economia regionale, unita alle esigenze delle industrie in parola, il cui ufficio si basa sulla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento in merci capaci di venire ingerite sotto forma di alimenti. Conseguenza da ciò che nelle regioni agricole e pastorali, le industrie alimentari cominciano a venire esercitate sotto forma di industrie casalinghe, di mestieri e di accessorie dell'agricoltura e dell'allevamento sino dai primordi della civiltà. E ciò, sia per sopperire ai bisogni famigliari, o locali, sia per mettere alcuni prodotti in istato di conservazione più stabile di quella naturale, o di più conveniente e facile commercio. Si può quindi dire che queste industrie nascano e si sviluppino senza che nessuno se n'avveda, a poco a poco e quasi senza sforzo. In seguito, sotto la pressione delle mutate esigenze dei consumatori, e delle necessità del mercato fattosi più vasto, e coll'aiuto dei ritrovati scientifici, esse si trasformano, rinnovandosi, ed affinandosi. La popolazione, essendo abituata ad esercitarle, si dedica ad esse volentieri, e fiduciosi vi accorrono i capitali che d'ordinario sono i risparmi dello stesso produttore, il quale invece che investirli con lo acquistare nuove terre, li investe nell'industrializzazione delle produzioni di quelle che già possiede.

Sventuratamente però, le pressioni esterne non agiscono con la stessa intensità nè su tutti i prodotti, nè dappertutto; nè d'altra parte tutti i produttori sono in grado di potere e di sapere seguire i tempi, o sfruttare i nuovi sbocchi che si vengono aprendo alle loro produzioni. Ne consegue perciò, che le industrie si svi-

luppino in modo e grado differente, tanto da conservare le forme primitive di produzione, accanto alle più progredite; inoltre, mentre si sviluppano le forme già esistenti, stentano a pigliare piede quelle nuove di pianta, che pure troverebbero molta materia prima nei prodotti agricoli ed animali. Questo è avvenuto per l'appunto per le industrie alimentari pugliesi, come si vedrà meglio parlando di ognuna di esse.

*
* *

L'enologia è la più importante fra le industrie alimentari; sia perchè si basa sulla trasformazione industriale della più importante produzione del suolo, sia perchè i suoi prodotti sono i più largamente esportati. Ciò non ostante però, essa è ancora molto arretrata, e non ha saputo darci sinora un *vino tipo* speciale, capace di conquistarsi un posto eminente sul mercato nazionale ed estero, allo stesso modo come hanno saputo fare l'enologia toscana col *chianti*, quella piemontese col *barbèra*, quella veneta col *valpolicella* e via dicendo. Le Puglie sono, è vero, la regione che più produce vino in Italia, ma questo vino che per 3-4 milioni di ettolitri in media all'anno (1) varca i confini regionali e nazionali, rappresenta in gran parte *materia greggia* (2). Esso, infatti, è composto quasi totalmente di *vino da taglio* (3), ossia vino duro, impossibile quasi a bersi com'è, e che serve per *dar corpo* — come si suol dire — ai vini deboli dei luoghi che lo ritirano, ovvero a essere ridotto con acqua e zucchero fermentato (vinello). È in altri termini, nè più nè meno che materia prima

(1) L'esportazione netta Barese, nel dodicennio 1900-1911, fu in media di oltre un milione di hl. all'anno, per 25 milioni di lire di valore. Ora, la provincia di Bari possiede $\frac{1}{3}$ dei vigneti pugliesi, sicchè l'esportazione vinaria deve essere per la regione più che tripla di quella Barese, anche perchè il consumo locale nel Barese è superiore a quello delle altre due province, essendo la prima molto più popolosa e più agiata delle due consorelle. Sicchè l'esportazione regionale si può considerare per 3-4 milioni di hl. pel valore di 80-90 milioni all'anno.

(2) L'espressione troppo dura, ma purtroppo vera è presa da una pubblicazione ufficiale del 1895 intitolata: *Notizie e studi sulle uve e sui vini*.

(3) L'esportazione di vino in bottiglie, fiaschi, damigiane nel Barese, che è la provincia più progredita, si aggira intorno alle 50 mila lire annue, ed è quasi pareggiata dall'importazione.

di cui altri si serve per ottenere dei prodotti finiti ed atti all'immediato consumo. Prodotti che per conseguenza non vanno sul mercato muniti della marca di produzione, ma bensì di quella di manifatturazione. E questo è grave danno per due ragioni; prima, perchè a questo modo i vini pugliesi non riescono mai a presentarsi sui mercati di consumo come tali, e quindi non riescono mai a farsi un nome proprio accreditato, e da tutti conosciuto, accettato, richiesto. Poi, perchè il nostro mercato vinario non riesce mai a conquistarsi un carattere di indipendenza dai mercati di smercio, dai quali anzi, dipende in modo assoluto; e, se questi gli vengono meno, illanguidisce ed è causa di gravi crisi, come varie volte abbiamo purtroppo dovuto sperimentare.

Se invece il vino pugliese potesse presentarsi sul mercato sotto la veste ben delineata di uno o pochi tipi prettamente regionali che riuscissero a formarsi una clientela affezionata, potrebbe fino a un certo punto, sfidare i dazi doganali, come fanno ad esempio il *chianti* ed il *barbèra*, ai quali nessun consumatore di nessuna nazione del mondo si sentirà capace di rinunciare finchè i dazi non ne avranno raddoppiato o triplicato il prezzo originario. E la necessità di produrre vini da pasto e di lusso in luogo di quelli da taglio, oggi si impone più che mai all'eno-logia pugliese. La convenienza di produrre vini da taglio infatti, è stata possibile solo in virtù d'una condizione di cose di carattere puramente transitorio, creata dalla invasione flosserica francese prima, ungherese poi. Chiusi, uno dopo l'altro, i due mercati di Francia ed Austria verso cui si dirigeva sino al 1888, e sino al 1904, la grande produzione di vini da taglio delle Puglie, è chiaro che queste se vogliono mantenere un posto notevole fra le regioni esportatrici di vino, devono dedicarsi alla produzione di quelli da pasto, poichè quelli da taglio non possono più trovare uno sbocco remunerativo e sicuro. E ciò, sia perchè le altre nazioni quasi non ritirano vini da taglio; sia perchè su molti mercati — su quelli tedeschi ad esempio, e su quello svizzero (1) — ai nostri vini da taglio fanno concorrenza spietata quelli di Spagna.

(1) Vedere le numerose e ponderate relazioni dei due enotecnici di Berlino e Zurigo, pubblicate in molti numeri del *Bollettino Ufficiale di Agricoltura* degli ultimi anni.

Nè è a credere, come non pochi fanno, che i nostri vigneti non sieno capaci di dare altro prodotto che vino da taglio. Una tale credenza è completamente falsa; poichè se nessuno può menomamente mettere in dubbio che gran parte dei vigneti impiantati ai tempi d'oro dell'esportazione in Francia (1) danno uve molto buone per vini da taglio, d'altra parte nessuno può negare che quelle uve, convenientemente trattate e mescolate con altre, possono dare e danno realmente vini da pasto buonissimi (2). Inoltre la regione non manca di vigneti contenenti vitigni che danno uve eccellenti per confezionare vini da pasto e di lusso di primissima qualità e importanza. Basti citare per essi il *primativo* di Gioia che dà vino capace di reggere il confronto col Chianti famoso, e del quale perciò si potrebbe farne un tipo, e cercare di accreditarlo sul mercato internazionale sotto marche di fabbrica prettamente locali. Nè da meno è il *fiano* che dà eccellente vino da pasto e da *dessert*, come la *zagarese* che dà un vino liquoroso di sapore molto gradito (3). Nulla poi diremo dei già in certo qual modo accreditati, ma ancora poco fabbricati, *aleatico*, *moscato*, ecc. che, come vini di lusso nulla hanno da invidiare a quelli similari prodotti in altre regioni d'Italia e dell'estero; a cui anzi, per certi riguardi, sarebbero superiori, come bene hanno dimostrato i lunghi ed accurati studi ed esperienze della benemerita *Cantina sperimentale* di Barletta (4) ai cui suggerimenti e consigli, molto più e molto meglio dovrebbero ispirarsi i produttori di vino delle Puglie.

Oltre la produzione dei vini da taglio, l'enologia pugliese ha

(1) È per questo fatto che i distretti viticoli nuovi (Barletta, Cerignola, Brindisi) sono i più ricchi di vini da taglio.

(2) A provare questo nostro asserto stanno i vini da pasto eccellenti prodotti da molti industriali pugliesi, specie nel Barese, e gli esperimenti fatti dalla Cantina Sperimentale di Barletta, sulla produzione dei vini rossi e bianchi da pasto in Puglia, le cui relazioni vengono pubblicate nel *Bollettino di notizie agrarie* del 1900 e nel *Bollettino Ufficiale di Agricoltura* del 1905 e anni seguenti.

(3) In un rapporto pubblicato nel n. 19 del *Bollettino di notizie agrarie* 1900, il dott. Cerrà della Cantina di Barletta dice che: il *primativo*... dà vino di bel colore, con profumo caratteristico, molto gradito dopo 2 o 3 anni d'invecchiamento; e... il *fiano* dà eccellente vino aromatico.

(4) Vedere le *Relazioni sulla fabbricazione dei vini di lusso in Puglia*, pubblicate nel *Bollettino di notizie agrarie* 1900 e nel *Bollettino di Agricoltura* 1905.

un altro gravissimo difetto, ed è quello proveniente dal modo del tutto irrazionale ed antiquato con cui si fabbricano ancora almeno $\frac{2}{3}$ dei vini della regione. Se gli stabilimenti enologici non mancano ormai in quasi nessuno dei distretti viticoli, e se la grande loro maggioranza è diretta da tecnici valenti che seguono quindi con ogni scrupolo i dettami della scienza avvalorati e integrati dai suggerimenti della pratica quotidiana; è un fatto anche reale che — stabilimenti e tecnici — sono ancora molto pochi di fronte alla grande massa della produzione vinaria regionale. Avviene perciò che molto vino venga prodotto dagli stessi agricoltori ignoranti e misoneici, ognuno dei quali, si potrebbe dire, segue un metodo proprio quasi sempre irrazionale e sempre empirico, dal quale non è possibile staccarlo. Da questo può ognuno immaginare quale estesa e svariata gamma, se così si può dire, di tipi di vino si produca nella regione; ognuno dei quali poi cambia col volgere degli anni e con l'andamento delle stagioni. All'empirismo della produzione, si aggiunga la poca accurata conservazione e la quasi nessuna manifatturazione, e si capirà subito perchè il vino di una fra le regioni meglio favorite d'Italia, vada in grande copia — specie negli anni di grande abbondanza — all'alambicco.

Il grande caos che in generale predomina nell'enologia pugliese, e che invero, di anno in anno pare vada sempre più riducendosi e chiarificandosi, non impedisce che in tutta quasi la regione vi sieno, come sopra dicemmo, industriali ed enologi produttori di vini eccellenti, che vanno a poco a poco estendendo la propria influenza. È ad essi che si deve se l'enologia pugliese comincia ad acquistare un carattere proprio che, se continuerà ad acquistare e a mantenere, la metterà un giorno nel numero delle industrie veramente affinatrici dei prodotti naturali, e metterà la sua produzione in grado di potere sfidare le avversità dei mercati vecchi e conquistarne sempre più dei nuovi. E se all'opera di questi si unisse l'opera dei molti altri grandi produttori da soli e dei piccoli in associazioni e sindacati di produzione e manifatturazione; allora sì che il vino pugliese sarebbe in grado di conquistare numerosissimi mercati a prezzi remunerativi e la grande massa che di esso ogni anno si esporta potrebbe convogliare nella regione una quantità almeno doppia di ricchezza di quanta non ne convogli ora.

Oltre i molti vini da taglio e i pochi da pasto che si producono nelle Puglie, abbiamo detto che si producono pochissimi vini di lusso fra cui meritano menzione speciale il *moscato di Trani* e l'*aleatico* che si producono specialmente nei comuni della costa barese da Bari a Barletta. Vini eccellenti si producono pure a Gallipoli e in tutto il Capó di Leuca, preparati con un metodo tutto locale e dei quali ve ne sono che hanno sino sessant'anni di stagionatura. Fra i vini da pasto, va prendendo un notevole sviluppo la produzione dei così detti *filtrati dolci*, propugnata con molto zelo dal dott. De Astiis, direttore della Cantina sperimentale di Barletta che ha anche scritto un manuale sulla preparazione degli stessi (1).

Anche la fabbricazione dei *vini-liquori*, quali il *marsala* ed il *vermouth* va acquistando sempre più piede nelle Puglie, da dove oramai se ne fa anche una discreta esportazione, inferiore però — almeno per Bari — all'importazione (2). L'industria enologica ora va incontro ad una terribile crisi, in seguito all'invasione fillosserica dei vigneti pugliesi che pare si estenda in modo spaventoso.

L'*industria dell'alcool* è anch'essa molto antica ed anche molto diffusa. Oggi però è meno diffusa, sebbene più intensa d'una volta, e ciò causa le grandi distillerie che vanno prendendo il posto dei piccoli *alambicchi*, uccisi più dalle vessazioni finanziarie che dalla concorrenza, come nota l'Angeloni nell'*Inchiesta agraria* (vol. XII, pag. 103). E difatti, mentre nel 1869 la provincia di Bari contava 150 distillerie che producevano non più di 4 mila ettolitri di alcool all'anno, nel 1906 la stessa provincia ne possedeva solo 70, di cui solo 52 funzionavano producendo in complesso 16 mila ettolitri di alcool (3).

Le distillerie pugliesi, che secondo la statistica industriale nel 1903 ammontavano a 126, impiegano nella produzione esclusivamente vinacce e vini scadenti o alterati. La loro produzione alcoolica complessiva, al cui riguardo le Puglie hanno il primato

(1) V. DE ASTIIS, *I filtrati dolci in Puglia*, Casalmonteferrato, 1903.

(2) Nel triennio 1909-1911 si esportarono dalla provincia di Bari 800 ettolitri di vino-liquori all'anno, contro 4 mila ettolitri d'importazione.

(3) Le notizie vecchie sono dell'inchiesta agraria; le recenti ci furono date dal dott. Nicola Pugliese, ex studente della *Scuola di commercio* di Bari.

in Italia, nel 1905 ammontò a circa 82 mila ettolitri di fronte a soli 119 mila del Napoletano e 307 mila del regno (1).

Questa enorme produzione supera di molto i bisogni locali, sicchè se ne fa esportazione per le provincie adriatiche italiane, e alcun poco anche per la Francia e per l'Austria, del quale ultimo paese proviene per altro il poco che se ne importa.

Quest'industria negli ultimi anni si è avvantaggiata delle agevolanze fiscali; e molto più si avvantaggerebbe, se ancora meno venisse vessata. Una metà circa dell'alcool prodotto nelle Puglie, viene esportato puro, e l'altra metà viene rettificato e dolcificato sul luogo stesso, in raffinerie molto spesso abbinate alle distillerie. Fra i prodotti della raffineria va acquistando un'importanza sempre più grande il *cognac*, di cui molte marche — premiate in varie esposizioni — sostengono oramai una concorrenza vittoriosa con le marche più accreditate, come ben lo dimostra l'esportazione sempre crescente — sebbene ancora esigua — che se ne fa in Italia e anche all'estero (2). Una larga esportazione si fa anche di acquavite in bottiglie e caratelli. Questa esportazione si dirige per $\frac{2}{3}$ verso il Veneto, da dove evidentemente passa il confine.

In piccole quantità, e sufficienti pei bisogni locali, si fabbricano in tutta la regione *rosoli* ed altri liquori di uso domestico; i quali, quando non vengano addirittura preparati in famiglia vengono preparati nelle offellerie insieme ai dolciumi. Non è a nostra conoscenza che vi si produca alcun liquore speciale; come non è a nostra conoscenza che vi si produca *aceto*, oltre quello che

(1) *Statistica industriale*, vol. I, pag. 147.

(2) Dal 1903 al 1911 il commercio del cognac nel Barese fu il seguente:

Anni	Importazione	Esportazione
1903	Ett. 73	17
1904	» 94	51
1905	» 85	76
1906	» 90	365
1907	» 160	326
1908	» 111	734
1909	» 107	1974
1910	» 441	2102
1911	» 913	6757

Sicchè, l'esportazione che nel 1903 era pressochè nulla, aumentò talmente che nel 1911 si era moltiplicata 400 volte, ed era eguale a oltre sette volte l'importazione.

si forma naturalmente dal vino acido e che basta ai bisogni del consumo locale.

L'industria dell'alcool si sviluppò moltissimo negli anni 1908-910, in seguito alla riduzione al 50 % della tassa di produzione, dappertutto, specie nel Leccese, si costruirono stabilimenti, molti dei quali per il rincarito prezzo del vino e per l'aumento della tassa, dovettero fallire e neanche iniziare il lavoro.

L'oleificio è un'altra importantissima industria alimentare della regione Pugliese, la quale tra le regioni italiane è la più ricca di olivi e quindi la più produttrice di olive e di olio di cui fa una esportazione che viene seconda solo a quella del vino (1). Quest'industria è molto diffusa in causa della quantità ed estensione degli oliveti, e per la stessa ragione viene più intensamente praticata nei dintorni di Bari, di Taranto, di Lecce e di Gallipoli. Si pratica in opifici (frantoi) che sul luogo ricevono il nome di *trappeti*, dagli stessi contadini addetti alla lavorazione degli oliveti e che le statistiche del 1903 dicono ammontare a circa 15 mila. Moltissimi progressi si sono fatti nell'industria olearia specie nella zona agraria circostante alla città di Bari, dove essa cominciò a perfezionarsi per opera del benemerito provenzale *Pietro Ravanas* che stabilitosi nel 1828 nelle Puglie per ragioni di commercio, istituì in Bitonto un oleificio modello con metodi nuovi e perfezionati, trasformandolo quasi in una vera scuola di oleificio, specie quando nel 1860 lo trasportò, ingrandendolo a Modugno. A questo uomo, a cui le Puglie non tributarono e non tributeranno mai omaggi e gratitudine sufficienti, si deve se gli olii di Bitonto e dintorni hanno oggi acquistato sul mercato una rinomanza che non è seconda ad alcun'altra, e se son riusciti a poter mettere in mostra qualità intrinseche eccellenti e superiori, per certi riguardi a quelle di tutti gli altri olii del mondo (2). E si deve a Ra-

(1) L'esportazione netta barese nel dodicennio 1900-911 fu in media di circa 200 mila quintali di olio per il valore di 24 milioni di lire all'anno. Per l'intera regione si può calcolare ad oltre il doppio, dato che la provincia di Foggia non possiede affatto olivi e la provincia di Lecce, pur possedendo più olivi di quella di Bari, li coltiva molto male e produce, relativamente, meno olio. L'esportazione regionale si può calcolare ammonti a mezzo milione di quintali per 60 milioni di lire. S'intende che essa varia da un anno all'altro, col variare della produzione.

(2) Gli olii pugliesi, specie di Bari e dintorni, contengono un certo prin-

vanas e ai suoi seguaci e continuatori se l'olio d'oliva denominato *Bari*, che altra volta (e per molti anche ancora) era sinonimo di olio pessimo, oggi è sinonimo di buono e la denominazione *Bitonto* è sinonimo di olio eccellente, al pari di quelli di *Calci*, *Nizza* e *Buti* (1).

Disgraziatamente però, se a Bitonto, in gran parte dei casali di Bari e lungo tutta la costiera barlettana l'oleificio ha raggiunto un grado di sviluppo e di perfezione quasi insorpassabile, lo stesso non può dirsi pel resto della regione in generale. Il Leccese specialmente che è la provincia più ricca di olivi, e più produttrice di olio di tutto il regno d'Italia, è anche quella dove l'olio si prepara nel modo peggiore, più antiquato ed irrazionale; non ostante che sin dal secolo XVIII l'agronomo leccese *Giovanni Presta* abbia compilato e pubblicato il suo celebre *Trattato degli ulivi* che ancora oggigiorno viene consultato da coloro che s'interessano di olivicoltura e di oleificio. Ed è proprio il circondario più olivifero della provincia — quello di Taranto — la zona dove l'oleificio è ancora più arretrato e condotto con metodi del tutto irrazionali. Ivi, oltre che raccogliere le olive sul suolo, si mettono poi le stesse in grandi masse a marcire entro apposite vasche in muratura costrutte nei trappeti; in quelle vasche che nella regione si dicono *camini*, le olive restano per una o due settimane e molto spesso un mese senza qualsiasi luce e ventilazione, e, quando sono bell'e fermentate, si tirano fuori per macinarle e spremere l'olio. Questa pratica tanto barbara per quanto ancora molto radicata nella mente di molti agricoltori ed industriali, viene dettata dalla erronea credenza che le olive fermentate possano dare più olio e darlo con più facilità che non le altre; ed è ad essa che si deve se la provincia di Lecce produce in gran parte olio

cipio grasso speciale che li fa molto adatti e ricercati per la preparazione delle sardine. Deriva da ciò se di questi olii se ne fa in Francia una esportazione uguale a circa la metà dell'esportazione estera totale che nel triennio 1909-911 fu di 47 mila quintali all'anno di cui 20 mila in Francia. (Cfr. BERTOLINI & GRAZIADINI, *I trattati di commercio*, ecc. pag. 50.

(1) Dai prezzi degli olii sul mercato di Marsiglia, pubblicati settimanalmente dal *Bollettino Ufficiale d'Agricoltura* risulta che gli olii baresi fanno su quel mercato i prezzi più alti sia in assoluto, sia a pari qualità con quelli delle altre regioni d'Italia, d'Africa e Spagna.

da ardere, mentre possiede qualità di olive tanto buone, quanto quelle della contermina provincia di Bari.

Non è a dire di quanto giovamento sarebbe all'economia generale della regione, il miglioramento di tutta la sua produzione olearia; basti rammentare che oggi oltre due terzi di questa produzione è composta di olii scadenti o pessimi, e che passando da un olio scadente ad un olio fino, si ha una differenza di prezzo che spesso va al di là del doppio del primo. E perciò è tanto più deplorabile il fatto che sinora poco si sia fatto per portare questa industria agli altri gradi di perfezionamento che essa ha già raggiunto nelle zone limitate dei dintorni di Bari e Bitonto. A questo proposito ci sia lecito rammentare che la provincia di Lecce specialmente non ha meno bisogno di un Oleificio sperimentale delle Calabrie e dell'Umbria, dove esso già esiste e, grazie all'attività di chi lo dirige, dà dei risultati veramente lusinghieri (1), tanto in ordine all'esempio ed ai consigli dati agli agricoltori ed industriali del luogo, quanto in ordine alle pregevoli ricerche e studi sulle olive e sulla oleificazione regionale.

Dobbiamo poi ricordare che se i produttori di olive della regione, specie i piccoli e medi, si riunissero in associazioni per la produzione e lo smercio degli olii, essi verrebbero in questo modo a raggiungere due scopi ugualmente proficui: liberarsi dalla schiavitù e dalle angherie dei proprietari di frantoi, i quali anche consegnano loro meno olio di quello realmente prodotto, produrre olii fini e delicati che potrebbero vendere a prezzi più remunerativi. Inoltre, organizzando lo smercio in comune, potrebbero conquistare direttamente i mercati stranieri, eliminando gli intermediari.

La macinazione dei cereali è industria antichissima nelle Puglie, dove una volta veniva esercitata in numerosi *centimoli* a forza animale, sparsi anche per le campagne, specie nelle zone a popolazione sparsa. Di tali centimoli esiste tuttora circa un migliaio che nella maggior parte si dedicano esclusivamente alla macinazione della *farinella* e dei cereali minori che si som-

(1) L'Oleificio sperimentale di Perugia è mantenuto a spese del Ministero ed è diretto dall'infaticabile dott. F. Bracci, che si è reso benemerito dell'Oleificio con molte accurate ricerche sull'oleificazione, le cui relazioni sono pubblicate in vari numeri del *Bollettino Ufficiale d'Agricoltura* degli ultimi anni.

ministrano tritati agli animali vaccini. Il loro numero però diminuisce di anno in anno di fronte allo estendersi vittorioso dei molini meccanici mossi dal vapore. Questa industria viene esercitata in quasi tutti i comuni della regione; ma più intensamente che altrove, nei comuni di Molfetta, Bari, Monopoli, Foggia, Francavilla, Martina e via dicendo, dove assume veramente l'importanza di grande industria. In generale però essa conserva il carattere di piccola industria, che basta appena al soddisfacimento dei bisogni locali. E ciò è tanto vero che, a giudicare dalla provincia di Bari che, pur essendo la più progredita, nel triennio 1909-1911 ebbe una importazione di farine uguale all'esportazione, la regione non avrebbe ancora una esportazione netta di farine (1). La posizione però migliora sempre, perchè solo dieci anni addietro, e cioè nel triennio 1909-1911, la provincia di Bari importò 52 mila quintali di farine in più dell'esportazione, e niente vieta di credere che il progresso non debba continuare. Ma la provincia che più dovrebbe dedicarsi a questa industria è quella di Foggia, che è la più granifera; essa però è molto indietro perchè nel triennio 1909-1911 ritirò per circa 15 mila quintali all'anno di farine baresi. E ciò sta a dimostrare che la provincia più granifera d'Italia, nonchè esportare farine, ne importa pel soddisfacimento dei bisogni locali.

Certo però l'importazione netta totale di farina nelle Puglie non può essere tanto considerevole come le cifre baresi lasciano immaginare, e ciò pel fatto che gran parte dell'importazione in questa provincia è composta di farine speciali per la fabbricazione delle paste alimentari, qui molto più sviluppata che nelle altre due Puglie. Ma questa seconda constatazione più che essere un elogio per la nostra industria molitoria, serve a dimostrare ancor meglio la sua deficienza e ad indicare di quale enorme sviluppo essa sia ancora capace, specie nella Capitanata, produttrice di grani buonissimi per la fabbricazione delle farine per le paste alimentari.

(continua).

(1) Nella media del 1899-1901, la provincia di Bari importò 115 mila quintali di farine all'anno e ne esportò 63 mila; mentre nel triennio 1909-1911 ne importò 116 mila contro 114 mila esportati; nell'anno 1911 l'esportazione (141 mila quintali) superò per la prima volta l'importazione (123 mila); e il moto progressivo si accentua sempre.